

## Sprazzi di quotidianità

Ricordo molto bene quelle giornate, per certi versi tutte uguali, eppure ognuna con un tocco di specialità. Una sorta di attesa che possa capitare qualcosa di inaspettato, da un momento all'altro.

Un nuovo incontro.

Così, all'improvviso.

A quei tempi lavoravo in Via Andrea Costa, di fianco al centro commerciale. Il mio turno iniziava quasi sempre alle otto del mattino. Mi vengono in mente, soprattutto, i gelidi inverni. Quando sei coperto da capo a piedi da giubbotti e sciarpe. Ma hai comunque sempre freddo.

Ero solito parcheggiare la macchina in Piazza della Pace, lungo la strada che costeggiava il settore Distinti dello Stadio Dall'Ara.

Be', praticamente casa mia.

Per un amante accanito del Bologna, lo Stadio è quasi come una Chiesa; i fedeli vanno a Messa la domenica, mentre il tifoso va sui gradoni a incitare i propri eroi calcistici.

A quel punto mi incamminavo verso Via Andrea Costa per iniziare, ahimè, una stressante giornata di lavoro.

Ricordo un tranquillo silenzio, che faceva da preludio allo scatenarsi della frenesia delle giornate tipo delle persone.

Ero lì in mezzo a quella Piazza muta, a osservare i palazzi di fronte, qualche luce accesa, mamme e papà che preparavano la colazione ai figli assonnati. Cercando, nel casino generale, di ricordare a chi dei due toccava portare a scuola i bambini, chi doveva andare a prendere Rebecca a danza, e chi Giuseppe a karate.

Ogni volta lo sguardo mi cadeva sulla biglietteria dello Stadio, sulla sinistra. La domenica piena di vita, con decine e decine di tifosi in fila per acquistare un biglietto per la partita.

Durante la settimana così desolata.

Rifiuti buttati qua e là, cocci, bottiglie mezze vuote, cartacce.

Ma, soprattutto, loro. I senza tetto. Vedevo queste montagne di coperte, una sopra l'altra, lì abbandonate. Con la consapevolezza che sotto c'era un essere umano. Io che in quel momento mi lamentavo che faceva freddo e che mi toccava andare a lavorare, ogni volta venivo preso a schiaffi dalla dura realtà di persone che non avevano più una casa, un lavoro e degli affetti.

Un grande paradosso. Abbiamo tante cose che non apprezziamo e, anzi, diamo per scontate. Altri si caverebbero un braccio per avere anche solo un giubbotto in più durante le notti gelide, così lunghe e interminabili.

Ricordo che, delle volte, qualche senza tetto, veniva trovato morto.

Nella solitudine, nel freddo, nella fame. E mi chiedevo cosa sarebbe restato di loro. Immagini? Sensazioni? Suoni? Odori? Stiamo parlando di persone che erano vissute, avevano lasciato traccia di sé. Ora non c'erano più. Qualcuno si sarebbe mai ricordato di loro?

Dopo un po' mi ridestavo da quei pensieri e proseguivo. Ma con tanto amaro in bocca, sentendomi piccolo piccolo nel ritenere che il mio malumore nell'andare a lavorare fosse giustificato.

Sotto il portichetto adiacente al parcheggio, sul retro del centro commerciale, incrociavo sempre una signora che gestiva gli uffici di una Onlus. Tutte le mattine la trovavo a imprecare perché la chiave del lucchettone della serranda era difettosa.

Poi un toc toc in lontananza. Al bar preparavano milioni di caffè per i mattinieri come me, per cui una giornata senza caffeina in corpo non poteva proprio iniziare. Io non ho mai amato fare colazione al bar durante la

settimana; non so, l'ho sempre visto come l'ultimo pasto del condannato a morte, prima del lavoro. Per questo, latte e caffè, rigorosamente a casa, con qualche biscotto, e via.

Di fianco al centro commerciale, ogni mattina, un enorme camion pieno di rifornimenti veniva scaricato dai facchini infreddoliti, con lo sguardo perso nel vuoto, forse a sognare una vita migliore. Chissà, un giorno.

A quel punto ero arrivato, prima di salire in ufficio mi fermavo a scambiare due chiacchiere con qualche collega che si fumava una sigaretta prima di iniziare.

Trascorrevo la pausa pranzo passeggiando nei dintorni. Spesso mi allungavo lungo Via Andrea Costa fino a una splendida libreria a metà prezzo, quelle rare di una volta, quei piccoli gioiellini che, ahimè, stanno via via scomparendo.

Oppure arrivavo fino all'edicola che si trovava accanto al Meloncello, se era uscito l'ultimo Dylan Dog o qualche Urania.

Una volta incrociai due nonni che portavano a spasso il nipotino, un uragano vociante e pieno di energia. Un'immagine bellissima. Perché mi fece tornare in mente il periodo spensierato della mia gioventù, quando avevo ancora i nonni e la preoccupazione più grande era cosa mangiare per cena.

Dopo le cinque di pomeriggio mi attendeva un traffico devastante. Almeno un'ora per tornare a casa.

E, la mattina dopo, di nuovo a percorrere quelle strade, in senso inverso rispetto alla sera prima.

Alcune volte facevo Via Ventuno Aprile, con quel viale alberato meraviglioso, che mi trasmetteva un senso di pace.

Altre, invece, guidavo su per Via Saragozza.

Affascinante.

Quella lunga carreggiata, sulla destra i portici coi negozi che vanno a iniziare la loro attività quotidiana.

Sulla sinistra quell'enorme giardino, l'entrata incorniciata da un cancellone che ricordava un castello medievale.

Poi il Teatro.

E, alla fine della via, il Meloncello.

Chiaramente dovevo svoltare a destra, per andare verso Piazza della Pace.

Ma non passava mattina in cui non desiderassi piantare la macchina lì in mezzo alla strada, per poi incamminarmi sulla salitona che porta a San Luca. Fregarmene del lavoro e andare ad ammirare lo spettacolo mozzafiato della mia Bologna, dalla cima del mondo.

Ovviamente non trovavo mai il coraggio di farlo.

Come un bravo soldatino, schiavo della mia routine, parcheggiavo nel solito posto, anche perché l'unico senza le strisce blu a pagamento, e mi recavo al lavoro.

Ma non senza godermi, anche solo per qualche minuto, degli sprazzi di quotidianità.

Mia e altrui.